

SILVIA SERUIS

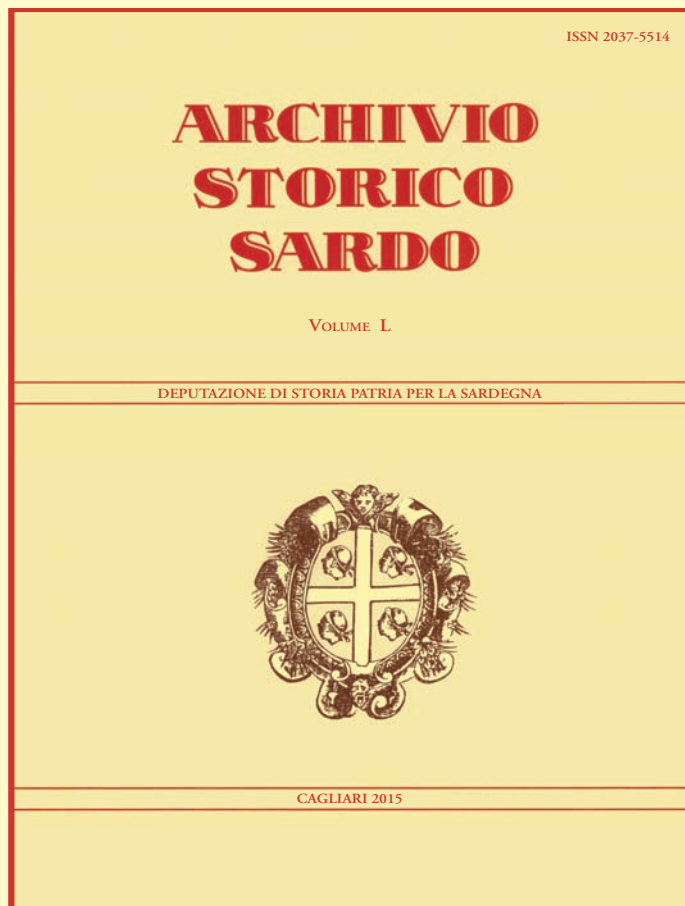
(a cura di)

CONGRESSO INTERNAZIONALE DELL'ASSOCIAZIONE
ITALIANA DEI PALEOGRAFI E DIPLOMATISTI (AIPD)
(CAGLIARI 28-30 SETTEMBRE 2015)

*Civiltà del Mediterraneo: interazioni grafiche e culturali
attraverso libri, documenti, epigrafi*

Relatori: Luisa D'Arienzo, Piero Bartoloni, Pietro Corrao, Mario Capasso, Michele Antonio Corona, Michele Orrù, Giampaolo Mele, Silio Scalfati, Francesca Macino, Giuliana Capriolo, Elisabetta Caldelli, Giovanna Granata, Pilar Ostos Salcedo

(estratto da)



ARCHIVIO STORICO SARDO

A CURA DELLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA

VOLUME L



CAGLIARI - 2015

Direttore:

Luisa D'Arienzo

Comitato scientifico:

Francesco Artizzu, Enrico Atzeni, Luisa D'Arienzo, Gabriella Olla Repetto,
Maria Luisa Plaisant, Renata Serra, Giovanna Sotgiu

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta in qualsiasi forma senza il permesso dell'Editore e/o della DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA



© Cagliari - 2015



Il presente volume è stato pubblicato con il contributo
della Regione Autonoma della Sardegna



Progetto grafico
EDIZIONI AV di ANTONINO VALVERI

Via Pasubio, 22/A - 09122 Cagliari
Tel. (segr. e fax) 070 27 26 22
web: www.edizioniav.it
e-mail: edizioniav@edizioniav.it

Stampa e allestimento: I.G.E.S. – Quartu S. Elena

INDICE

SAGGI E MEMORIE

- ERCOLE CONTU - RICCARDO CICILLONI, *La preistoria della Sardegna con particolare riguardo alla Sicilia* Pag. 9
- PIERPAOLO LONGU, *Materiali di età romana dal nuraghe 'La Varrosa' a Sorso (SS)* » 55
- ATTILIO MASTINO, *Natione Sardus. Una mens, unus color, una vox, una natio* » 141
- SILVIA SERUIS, *La Sardegna medioevale nei protocolli dei notai di area pisana del notarile antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze. Note metodologiche* » 183

NOTIZIE DI FONTI E DI DOCUMENTI

- EVGENY A. KHVALKOV, *Il progetto coloniale genovese sul Mar Nero, la dinamica della migrazione latina a Caffa e la gente catalanoaragonese, siciliana e sarda nel Medio Evo* Pag. 263

RASSEGNE DI CONGRESSI E DI CONVEGNI

Presentazione del volume

Numero speciale del Bollettino Bibliografico e Rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna in memoria di Tito Orrù, a cura di Maria Corona Corrias

Relatori: Marinella Ferrai Cocco Ortu, Luisa D'Arienzo, Maria Corona Corrias, Luigi Lotti, Attilio Mastino, Laura Pisano, Antonio Orgiana

(a cura di Luisa D'Arienzo) Pag. 281

Convegno di Studio (Cagliari 23 ottobre 2014)

Testimonianza di fede e cultura nel cuore di Cagliari: la basilica paleocristiana di San Saturnino

Relatori: Luisa D'Arienzo, Mauro Dadea, Lucia Siddi, Luca Maggi, S.E. Rev.ma Mons. Arrigo Miglio

(a cura di Silvia Seruis) Pag. 311

Congresso Internazionale dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (AIPD) (Cagliari 28-30 settembre 2015)

Civiltà del Mediterraneo: interazioni grafiche e culturali attraverso libri, documenti, epigrafi

Relatori: Luisa D'Arienzo, Piero Bartoloni, Pietro Corrao, Mario Capasso, Michele Antonio Corona, Michele Orrù, Giampaolo Mele, Silio Scalfati, Francesca Macino, Giuliana Capriolo, Elisabetta Caldelli, Giovanna Granata, Pilar Ostos Salcedo

(a cura di Silvia Seruis) Pag. 385

NECROLOGI

Ricordo di Roberto Coroneo (R. Serra) Pag. 419

Bibliografia di Roberto Coroneo (M. Dadea) » 432

Civiltà del Mediterraneo: interazioni grafiche e culturali attraverso libri, documenti, epigrafi

Congresso internazionale dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (AIPD) (Cagliari 28-30 settembre 2015).

Dal 28 al 30 settembre 2015 la città di Cagliari ha ospitato il Congresso dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti dal titolo: *Civiltà del Mediterraneo: interazioni grafiche e culturali attraverso libri, documenti, epigrafi*.

Il Congresso dei Paleografi italiani, inserito nel programma di *Cagliari 2015: capitale italiana della cultura*, si è svolto per la prima volta nell'isola, ed è stato organizzato dal medesimo sodalizio in collaborazione con la Deputazione di Storia Patria per la Sardegna e del suo presidente, la Prof.ssa Luisa D'Arienzo, attraverso il sostegno del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, della Regione Autonoma della Sardegna, dell'Università degli Studi di Cagliari e del Museo Diocesano del capoluogo sardo.

Sono state tre giornate molto intense e partecipate durante le quali si sono succeduti gli interventi di tredici relatori che hanno spaziato su svariati argomenti, il cui filo conduttore è stato l'evoluzione della scrittura e dei suoi prodotti in Sardegna e nelle aree mediterranee ad essa prospicienti, quali la Corsica, la Sicilia, l'Italia centro-meridionale, la Penisola Iberica, in un periodo compreso fra la tarda antichità e il Seicento.

La serata inaugurale del convegno ha avuto per scenario l'Aula Magna del Palazzo del Rettorato ed è stata aperta dagli indirizzi di saluto del Magnifico Rettore dell'Ateneo, la Prof.ssa Maria Del Zompo, la quale ha voluto subito partecipare il proprio entusiasmo per le tematiche oggetto del congresso, da lei definite «affascinanti e coraggiose», proprio perché figlie di un'epoca lontanissima da quella attuale, ma non per questo meno conosciute e prolificue. È proprio «la cono-

scienza del passato e la ricerca del suo significato» a far scaturire nel ricercatore «la voglia e il piacere di fare cultura», una passione che, a detta della studiosa, «non passerà mai».

Il Prof. Santo Lucà, docente presso l'Università romana di Tor Vergata e Presidente dell'A.I.P.D., dopo aver espresso i propri ringraziamenti ai rappresentanti degli enti sostenitori della manifestazione e, *in primis*, alla Prof.ssa Luisa D'Arienzo, «per essersi sobbarcata tutto l'onere dell'organizzazione logistica in modo incredibile e per aver collaborato attivamente con il consiglio direttivo anche nella stesura del programma scientifico del convegno», ha illustrato caratteristiche e fini dell'associazione nata nel 1989, con lo scopo di promuovere gli studi legati al settore disciplinare della Paleografia e della Diplomatica, con lo svolgimento a cadenza triennale di un convegno internazionale i cui atti sono editi a partire dal 1997 nella collana "Studi e ricerche", convenzionata con il Centro Italiano per lo studio dell'Alto Medioevo di Spoleto e giunta, finora, al sesto numero. «Cagliari, "città umile e superba" – ha proseguito Lucà – si configura agli occhi del visitatore come uno straordinario palinsesto culturale e sedimentario formatosi nel corso dei tempi». Proprio perché capitale di un'isola che è sempre stata parte integrante della storia del Mediterraneo, in cui si incontrarono e si scontrarono etnie diverse quanto a lingua, religione e cultura, Cagliari è parsa il luogo ideale, dopo Fermo, Bari, Arezzo, Cividale, Salerno e Roma, per ospitare il nostro congresso, le cui tematiche ben si prestano alle considerazioni sopra esposte.

È di seguito intervenuta la Dott.ssa Claudia Firino, Assessore alla pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport della Regione autonoma della Sardegna, la quale ha sottolineato la sua personale attenzione per gli argomenti oggetto della manifestazione, a lei molto cari anche in virtù di una sua precedente occupazione nell'ambito della ricerca scientifica condotta presso l'Istituto del CNR. L'assessore ha poi ribadito l'importanza rivestita dagli eventi culturali di tale tenore, utili alla riflessione sul nuovo e possibile ruolo che l'isola e tutto il popolo sardo devono essere in grado di assumere all'interno dell'area mediterranea «anche in un periodo assai complicato e difficile come quello che stiamo vivendo».

I lavori della serata, presieduti dalla Prof.ssa Giovanna Nicolaj, docente presso l'Università La Sapienza di Roma, si sono aperti con

l'intervento introduttivo della Prof.ssa Luisa D'Arienzo dell'Università di Cagliari, Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, dal titolo *Un excursus sulla storia della scrittura in Sardegna tra influenze mediterranee e sincretismi culturali*.

La studiosa, nel suo articolato e dettagliato contributo, ha tracciato un ampio panorama sull'evoluzione grafica operata nell'isola dal periodo fenicio a quello comunale, sottolineando come quest'ultima debba essere letta attraverso la successione delle diverse dominazioni che si sono susseguite nel tempo, benché esse stesse siano state spesso responsabili della distruzione documentaria precedente o della sua dispersione in territori extra isolani, ed ha altresì ribadito, con un pizzico di orgoglio, come in Sardegna la scrittura si sia diffusa in associazione alla nascita della civiltà urbana di epoca fenicia e quindi ben prima rispetto al mondo latino, i cui primi esempi di capitale risalgono al VI secolo a.C.

Tralasciando l'epoca nuragica, per la quale non è accertato scientificamente l'impiego della grafia, i più antichi esempi di scrittura attestati in Sardegna derivano dall'alfabeto fenicio e vengono fatti risalire al IX-VIII secolo a.C.; fra di essi spicca per importanza la cosiddetta "stele di Nora", rinvenuta nel 1773 nella chiesa di S. Efisio di Pula, oggi esposta al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, contenente un'iscrizione ritenuta dalla maggior parte degli studiosi il primo scritto fenicio mai rintracciato a ovest di Tiro. Tale tipo di grafia perdurò anche durante la colonizzazione cartaginese, a partire dalla metà del VI secolo a.C., arricchendosi di numerose varianti classificate come "fenicio-puniche".

A questo punto la docente ha fatto un'esauriente carrellata dei reperti grafici di età romana conservati in terra sarda (la presenza di Roma nell'isola si stabilizzò nel 215 a.C.), che testimoniano l'impiego delle varie tipologie di scrittura capitale presenti nell'Urbe e nei suoi domini, a partire dalla *legenda* apposta sulla moneta del *Sardus Pater Babai*, fatta coniare da Marco Azio Balbo, pretore della Sardegna nel 59 a.C. Nell'isola si trovano attestazioni sia della capitale quadrata di tipo monumentale, come nel basamento della statua di Quinto Minucio Pio, funzionario del municipio di Nora, e nell'urna cineraria marmorea olbiese di Claudia Callista del 69 d.C. ed anche di quella *actuarial*, come si può vedere in vari diplomi militari con-

cessi a personaggi sardi veterani di Roma e nella celebre Tavola bronzea di Esterzili del 69 d.C., che è stata oggetto di svariati studi e approfondimenti ad opera del Prof. Attilio Mastino, presente in sala.

La Prof.ssa D'Arienzo ha poi ricordato come in Sardegna non siano stati ritrovati manoscritti fino agli inizi del VI secolo, quando circolò a Cagliari il *De Trinitate* di S. Ilario di Poitiers, opera in dodici libri che costituì la base teologica nella lotta contro l'arianesimo e la difesa del dogma trinitario. Conosciuto ai più con l'appellativo di *Codex Basilicanus*, perché era stato custodito nell'Archivio del Capitolo della Basilica di S. Pietro prima di essere poi trasferito nel 1940 nel Fondo Manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, il manoscritto, redatto su pergamena in 312 carte, costituisce dal punto di vista paleografico il più antico esempio datato di scrittura semionciale, nella variante detta *litterae africanae* per la sua provenienza geografica dalle comunità cristiane nord africane del V-VI secolo. È accertato che Fulgenzio, vescovo di Ruspe, durante il suo esilio nell'isola voluto dal re vandalo Trasamondo abbia curato nello *scriptorium* del monastero da lui fondato a Cagliari, *iuxta basilicam sancti martyris Saturnini*, una trascrizione di questo importantissimo testo patristico, collazionato su un preesistente esemplare, come è precisato nel noto *colophon* in minuscola corsiva dove è presente anche la data espressa con l'era del regno (quattordicesimo anno di Trasamondo), che riporta al 509-510.

Con l'avvento della dominazione bizantina, nel 533, la scrittura greca entrò a far parte del patrimonio culturale dell'isola sia in campo epigrafico che librario, riuscendo a persistere, soprattutto nel meridione, sulle sempre più insistenti influenze volgari fino al XII secolo. Lo *scriptorium* cagliaritano si arricchì così, a partire dal VI secolo, di codici bilingui greco-latini, i più famosi dei quali sono il *Claromontanus* e il *Laudianus*, quest'ultimo così chiamato in onore del suo possessore, l'arcivescovo Laud, contenente gli Atti degli Apostoli in entrambi gli idiomi.

Allo stato attuale degli studi il panorama librario sardo comprende fra i manoscritti che furono presenti nell'isola anche il famoso "Orazionale Mozarabico" dell'VIII secolo, vergato in minuscola visigotica a Tarragona e oggi confluito, dopo alterne vicende, nella Biblioteca Capitolare di Verona; tale codice è altresì noto perché contiene il celebre *Indovinello veronese*, considerato la più antica at-

testazione del volgare italiano. La relatrice si è voluta soffermare sull'attribuzione a mano cagliaritano, dovuta al paleografo Schiaparelli, di un'annotazione in minuscola corsiva "nuova", presente nella parte finale della carta 1 *recto* del manoscritto. Si tratta di una nota di possesso che è stata così letta: *Flavius Sergius bicidominus sancte Ecclesie [Caralitane]*; ma il problema è che la lettura del toponimo è assai dubbia, pur nell'autorevolezza dell'illustre paleografo ⁽¹⁾, che così lo lesse per la prima volta. Ciò può trovare conferma non solo nel pessimo stato di conservazione del supporto che, proprio in concomitanza dell'indicazione topografica, è lacero, ma anche per l'assenza in tutta la storia della cattedrale di Cagliari di delegati vescovili così denominati.

Da questo momento in poi, per tutto l'Alto Medioevo, non sono stati individuati altri codici o documenti redatti o circolanti in Sardegna: per i primi bisogna giungere al secolo XII, per i secondi alla metà del Mille. Proprio la penuria di fonti scritte e la mancanza di notizie storiche hanno portato nell'Ottocento alla redazione di molti falsi, denominati "Carte di Arborea", che vennero stilati su supporti scrittori genuini ma con grafie del tutto imitative, come nel caso del cosiddetto "Ritmo di Gialeto", che narra in versi di un'inesistente guerra combattuta nell'VIII secolo dai sardi guidati dall'eroe Gialeto contro i bizantini, al fine di abbattere il loro dominio sull'isola.

«Invece in campo documentario – ha proseguito la docente – la produzione isolana fino al 1200 ha avuto un interesse del tutto particolare perché, connotata da una varietà multiforme di scritture, ha rappresentato un *unicum* nel quadro dell'Europa occidentale». Infatti mentre la cancelleria giudiciale di Cagliari aveva continuato a mantenere il bilinguismo e a stilare i documenti in caratteri greci ma in parlata locale (esempi ne sono la Carta di Marsiglia del 1089 e la Carta greco-pisana, databile fra il 1108 e il 1130, scoperta di recente presso l'Archivio Capitolare di Pisa), quella di Torres, nel settentrione dell'isola, usava invece il latino, spesso influenzato dal volgare, come nel caso del documento del 1064 in cui il giudice Barisone donò all'Abbazia di Montecassino le

⁽¹⁾ Cfr. L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche. Sulla data e provenienza del cod. LXXXIX della Biblioteca Capitolare di Verona (l'Orazionale Mozarabico)*, in «Archivio Storico Italiano», serie VII, I (1924), pp. 107-117.

chiese di S. Maria di Bubalis e di S. Elia di Montesanto, oppure direttamente la lingua locale, come nel celebre “Privilegio Logudorese” del 1080-1085, considerato il più antico esempio dell’idioma volgare sardo, nel quale il giudice Mariano concesse ai pisani l’esenzione dal pagamento dei dazi per l’importazione e l’esportazione delle merci.

Altri esempi di documenti in volgare campidanese sono le diciassette carte custodite nell’Archivio Arcivescovile di Cagliari, stilate fra i secoli XI e il XIII, per la maggior parte in grafia carolina, che furono oggetto fin dagli inizi del Novecento di ampi studi miranti a stabilire la loro autenticità, poi ripresi e rinnovati da Ettore Cau, per quanto concerne l’aspetto paleografico-diplomatistico, e da Giulio Paulis per quello linguistico.

Nell’ultima parte della comunicazione la Prof.ssa D’Arienzo ha posto l’accento sul periodo dell’influenza pisana e genovese in Sardegna, iniziato nel 1014-1015, allorché il pontefice Benedetto VIII decise di intervenire con le due repubbliche marinare nella difesa del suolo sardo dalle incursioni saracene guidate da Mugahid. Fu così che le due potenze allacciarono alleanze commerciali con la Sardegna, radicandosi nei giudicati con una serie di rapporti matrimoniali che perdurarono fino alla nascita dei Comuni, e favorirono altresì lo sviluppo nell’isola della civiltà monastica. Tale compenetrazione avvenne anche dal punto di vista grafico, mediante un graduale allineamento verso l’uso delle scritture in voga all’epoca: la carolina in un primo momento e la gotica in un secondo.

Si scostano, tuttavia, da questo tracciato due pergamene della cancelleria giudicale arborense, oggi conservate presso l’Archivio di Stato di Genova; la prima, del 1102, è vergata in grafia semionciale e presenta un volgare misto tra campidanese e logudorese, la seconda, priva di data ma coeva alla precedente, è invece scritta in un’onziale canonizzata. Gli studi finora effettuati non hanno ancora giustificato scientificamente il motivo dell’uso anacronistico di tali grafie, scomparse fin dal IX secolo, a meno che non fossero state reimpiegate da uno *scriptor*, profondo conoscitore delle scritture librarie, per conferire maggiore solennità ai testi.

L’espansione dei vari ordini religiosi (Vallombrosani, Camaldolesi, Cistercensi, Vittorini di Marsiglia) e delle loro fondazioni monastiche favorì la creazione di appositi registri patrimoniali denominati

“condaghi”. Di essi attualmente se ne conservano solo quattro, di cui tre in Sardegna (condaghe di S. Maria Bonarcado e di S. Nicola di Trullas, presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, Condaghe di S. Pietro di Silki presso la Biblioteca Universitaria di Sassari) ed uno nell’Archivio Capitolare di Pisa (condaghe di S. Leonardo di Bosove detto anche “condaghe di Barisone di Torres”). Essi sono tutti redatti in una minuscola carolina tarda con presenze della scrittura gotica nelle schede più recenti.

Altri esempi coevi di scrittura carolina sono inoltre rintracciabili in diversi frammenti, come quello di una Bibbia Atlantica conservato nel Museo diocesano di Ozieri, databile fra l’XI e il XII secolo, ed altri in alcuni archivi parrocchiali dove sono emerse, a seguito di lavori di rifacimento, alcune piccole pergamene con brevi testi legati alla consacrazione degli altari delle chiese, come è accaduto, per esempio, al S. Nicola di Ottana.

In gotica *rotunda* troviamo, invece, il codice contenente gli atti del Sinodo di S. Giusta del 1225, in latino, confluito nella Biblioteca Universitaria di Cagliari per acquisto da parte dal suo direttore, Ludovico Baille, che lo ritrovò nella Biblioteca Magliabecchiana di Firenze, testimonianza importante perché annovera fra le sue carte gli inventari degli arredi, degli argenti e dei libri di tre chiese della distrutta Santa Igia, capitale del giudicato di Cagliari: quelle di S. Igia, S. Maria di Cluso e S. Pietro, l’unica ancora esistente.

Sempre in *littera textualis* sono vergati il Pontificale *caralitanum*, scritto nella curia romana, destinato a Cagliari, dove probabilmente non arrivò mai, oggi custodito nella Biblioteca Apostolica Vaticana e i codici statutari di età comunale: gli Statuti Sassaresi, rimastici in cinque esemplari, due dei quali autentici (uno in latino e l’altro in logudorese) conservati alla Biblioteca Universitaria di Sassari, gli Statuti di Castelgenovese, il Breve di Villa di Chiesa, in italiano, a noi giunto in una redazione fatta dagli aragonesi nel 1327 dopo il loro ingresso nell’odierna Iglesias, il *Breve portus kallaretani* del 1318, conservato nel fondo Roncioni dell’Archivio di Stato di Pisa.

Le ultime fonti elencate dal Presidente della Deputazione di Storia Patria hanno riguardato una serie di epigrafi del XIV secolo, scolpite da lapicidi pisani, che presentano lettere in maiuscola gotica, quali quella di Costanza di Saluzzo della chiesa di S. Chiara di Ori-

stano, quella incisa in una campana di Ugone d'Arborea e le celebri iscrizioni delle Torri pisane di Cagliari, studiate da Ottavio Banti per i loro modelli assai simili a quelli in uso a Pisa nella stessa epoca.

Dopo la fase giudicale e comunale l'influenza toscana continuò a manifestarsi nell'ambito scrittorio e artistico e perdurò anche dopo l'inizio della dominazione catalano-aragonese, almeno fino al secolo XV, «quando la Sardegna – ha concluso la relatrice – si avviava ad una ormai inesorabile iberizzazione, processo che può ritenersi definitivamente concluso alla fine del Quattrocento».

Ha poi preso la parola il Prof. Piero Bartoloni, docente presso l'Università di Sassari, che ha svolto il suo intervento sul tema: *La Sardegna e i traffici commerciali all'alba del primo millennio avanti Cristo*.

Per inquadrare l'argomento secondo l'aspetto storico-economico ed illustrare tutte le problematiche ad esso connesse, il relatore ha impostato il suo discorso partendo da solidi presupposti cronologici, individuando fra i flussi espansionistici che imperversarono sulle vie marine dell'epoca, quelli che interessarono la Sardegna, isola che fu oggetto di conquista per i fenici, i cartaginesi e i romani.

L'inizio dell'espansione fenicia si fa risalire più o meno al 1000 a.C., in concomitanza alla crisi marinara attraversata dal popolo miceneo. I suoi navigatori solcarono il mare alla ricerca, prevalentemente, di materiali preziosi e ben presto, con l'appoggio dei faraoni egiziani e dei sovrani di Israele, allestirono una flotta equipaggiata che si diresse verso Oriente per l'approvvigionamento di oro, avorio ed animali esotici, poi verso i lidi dell'Adriatico a caccia di quella lamina tanto utile per i lavori di oreficeria e, infine, attraverso l'Atlantico in direzione delle Isole Britanniche ricche di argento e stagno.

Fu nell'ondata migratoria dell'800 a.C., definita anche "diaspora mediterranea verso occidente" che i fenici, affiancati da elementi di stirpe greca, giunsero in Sardegna, avviando la costruzione di templi in onore delle loro divinità: a *Caralis*, nel Capo S. Elia ed ancora a Cuccureddu, sempre nella zona sud-occidentale dell'isola, sorsero dei luoghi di culto che funsero anche da snodo commerciale per le loro attività economiche.

Il Prof. Bartoloni ha poi evidenziato come i fenici non provenissero tutti da un unico ceppo e che prendessero nome dalle loro di-

verse città di origine. Per quanto riguarda i fenici di Sicilia e di Sardegna, ad esempio, sappiamo che insieme a quelli di Sidone e Cartagine erano soliti indirizzare i loro traffici verso il Mediterraneo ed avevano la caratteristica di fondare veri e propri stanziamenti coloniali nei centri costieri in cui approdavano; i manufatti tipici della loro tradizione consistevano soprattutto nella ceramica vascolare e nella produzione fittile in vernice rossa.

Una volta giunti sui lidi sardi, i fenici ereditarono la situazione territoriale tipica della civiltà nuragica, frammentata in più “cantoni”, «ognuno dei quali – ha sottolineato il docente – gestiva in proprio le risorse naturali di quel territorio», incentivando così l’economia con l’aumento dei traffici legati al sale, all’olio, utile per l’igiene personale, la cosmesi e l’illuminazione, al vino, per il quale si ha notizia dal XII-XI secolo a.C. di una sua produzione nella località oristanese di *Sa Osas*, ai pellami bovini ed ovini, di cui i primi utili per la confezione di calzature, corazze e finimenti e i secondi per la preparazione delle pergamene. Vennero inoltre intensificate le produzioni all’interno delle tonnare, il che fa presupporre un’attenzione speciale rivolta da questi popoli del mare all’industria alimentare e alla conservazione del pescato; fu data un’importanza di rilievo all’estrazione del manganese, indispensabile per la creazione dei cosmetici, del cassiterite (nella zona di Villacidro) e ancora del rame, utilizzato per il conio delle monete di scambio.

Nel VI secolo a.C., quando Cartagine prese il sopravvento sulle colonie fenicie in Sardegna, i greci avevano già descritto la nostra terra come “un’isola misteriosa e felice che galleggiava sull’argento”; evidentemente il commercio di questa materia preziosa, scarsamente impiegata nell’utensileria, anche se non supportato da fonti certe, doveva essere già praticato fin dall’epoca precoloniale. I punici prima e i romani poi continuarono a muoversi in questa direzione, sfruttarono nel migliore dei modi questa risorsa e incrementarono notevolmente il numero di nuovi nuclei abitativi e di moderni luoghi di culto a ridosso dei grandi bacini minerari. «Non fu di certo un caso – ha affermato l’oratore – che l’isola, durante la dominazione romana, passò senza particolari problemi dal rango provinciale senatorio a quello imperiale proprio in virtù della ricchezza del suolo e del valore dei suoi prodotti».

La centralità della dimensione mediterranea nella costruzione dell'Europa medievale: circolazione e sistemi di relazioni è stato il titolo della relazione del Prof. Pietro Corrao dell'Università di Palermo.

L'intervento, molto preciso e dettagliato, ha avuto come scopo quello di offrire un'interpretazione diversa, dal punto di vista storiografico, della lettura di quel particolare periodo dell'evoluzione politica, economica e culturale europea che va dalla metà dell'VIII secolo al primo Quattrocento, partendo dalle teorie affermate da Robert Bartlett in una sua pubblicazione risalente al 1994 ⁽²⁾.

I discrimini temporali presi in esame dallo studioso americano, cioè il 950 e il 1350, corrispondono ai secoli d'oro della medievistica, durante i quali il continente europeo e il bacino del Mediterraneo costituivano il fulcro di un processo globale di sviluppo che abbracciava tutti i campi del sapere e della quotidianità, così come attestano le innumerevoli fonti di varia tipologia a noi pervenute. Al di là di qualsiasi considerazione di carattere geo-politico è fuor di dubbio che la religione abbia esercitato in questo processo un ruolo centrale. L'espulsione dalla penisola iberica e dalla Sicilia dell'elemento musulmano contribuì, infatti, all'affermarsi dell'egemonia commerciale occidentale sui grandi mercati del tempo e sull'affermazione di Roma come capitale della cristianità.

Una fetta considerevole di questa storia globale europea è stata scritta, secondo il Prof. Corrao, dalla politica mediterranea della Corona Aragonesese che perdurò fino al XV secolo.

Nata come una confederazione di stati in seguito ad una politica matrimoniale fra la contea di Catalogna e il Regno di Aragona, la suddetta potenza estese gradatamente i suoi domini su buona parte della penisola iberica (Regno di Valenza, Regno di Maiorca, Baleari), su alcune aree meridionali francesi, sul Regno di Sicilia (1282), sul Regno di Sardegna e Corsica (1323), sul Ducato di Atene e Neopatria e, in ultimo, sul Regno di Napoli (1420), garantendosi il monopolio e l'egemonia dei traffici commerciali mediterranei.

Accanto alla creazione di appositi consolati nei principali porti dei propri stati, al ripopolamento delle città con la nascita di una

⁽²⁾ Cfr. R. BARTLETT, *The Making of Europe: Conquest, Colonization and Cultural Change 950-1350*, Princeton, Paperback, 1994.

vera e propria classe mercantile e dirigente, alla diffusione di nuovi luoghi di culto provenienti dalla tradizione iberica, i catalano-aragonesi operarono una ricostruzione della macchina burocratica dei propri territori con la creazione di una fitta rete di funzionari dediti alla loro amministrazione politica, giudiziaria e finanziaria.

È proprio su queste tematiche riferite nello specifico all'entità siciliana, a lui più vicina, che il docente ha impostato le sue considerazioni più incisive.

Se da un lato il Regno di Sicilia, a partire dal governo di Federico III, aveva stretto forti legami con il mondo ghibellino italiano, presupposto per la creazione di apposite leggi suntuarie, aveva altresì ereditato dall'epoca normanna e da quelle precedenti alcune figure ed organi istituzionali che poi sarebbero stati introdotti, seppure con le debite varianti, nella confederazione aragonese, come nei casi del Maestro Razionale e del Parlamento. Viceversa l'isola ha avuto durante il XV secolo il privilegio di essere stato il primo territorio del regno aragonese ad annoverare nei suoi ranghi alte cariche istituzionali di provenienza castigliana, vale a dire quella del Viceré e del Conservatore del Real Patrimonio: «un legame imprescindibile che – ha commentato in ultima analisi il relatore – si è manifestato anche in campo documentario con l'importazione di quella particolare grafia, denominata *littera cortesana*, tanto utilizzata nella cancelleria di Castiglia fra il XV e il XVI secolo».

Le successive giornate del convegno sono state ospitate presso i locali del Museo della Diocesi, attiguo alla Cattedrale di Cagliari.

La mattinata del 29 settembre è stata aperta dal caloroso messaggio di benvenuto rivolto ai partecipanti dall'Ing. Maria Lucia Baire, direttrice del Museo Diocesano, la quale oltre ad esprimere voti di ringraziamento verso la Prof.ssa D'Arienzo per aver scelto questo luogo come scenario della manifestazione, ha altresì ribadito come l'architettura di questo complesso monumentale e le opere d'arte in esso conservate rispecchino in modo sublime quei sentimenti di fede e di devozione che i Sardi hanno riposto durante i secoli nei loro martiri e santi protettori.

I Proff. Edoardo Crisci dell'Università di Cassino e Giuseppe Di Gregorio dell'Ateneo di Salerno sono stati i moderatori della seduta,

che è stata aperta dalla relazione del Prof. Mario Capasso, docente all'Università del Salento, dal titolo: *Chi trascriveva, chi leggeva e chi conservava i libri greci e latini nella biblioteca di Ercolano?*

«I rotoli greci e latini della biblioteca della cosiddetta “Villa dei Papiri” o “Villa dei Pisoni” ad Ercolano, investiti nel corso dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. da una serie di nubi ardenti – ha esordito il relatore – rappresentano, come è noto, un *unicum*, dal momento che costituiscono la sola consistente biblioteca organica pervenutaci dal mondo antico». Si tratta, infatti, di una serie di circa 1.000 papiri greci e più o meno di una ottantina di papiri latini, in origine non separati fra loro, la cui ricostruzione filologica, storica e paleografica ha interessato e impiega tuttora numerosi studiosi.

Il Prof. Capasso ha organizzato il suo contributo cercando di rispondere prima di tutto a due interrogativi di fondo, legati all'identità del personaggio che ha organizzato la biblioteca e a quella del possessore della villa, per poi passare alla disamina delle due sezioni papiracee.

Relativamente al primo punto e alla parte greca, è fuori di dubbio che spettò a Filodemo di Gadara, poeta e filosofo epicureo, allievo di Zenone Sidonio, portare in Italia per la loro divulgazione sette gruppi di papiri contenenti, oltre a scritti prettamente filosofici, più che altro le edizioni complete o parziali del *Peri Physeos* di Epicuro, databili dalla prima metà del III secolo a.C. all'inizio del I secolo a.C. Non è escluso però che Filodemo, una volta giunto nel continente, possa essersi procurato alcune di queste pubblicazioni con il sostegno del suo patrono, Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, verosimile proprietario della villa nel corso del I secolo a.C., e che quindi non abbia fatto viaggiare con sé tutto il materiale. È altresì fuor di dubbio che l'intento di Filodemo fosse quello di far conoscere la dottrina epicurea ai letterati che frequentavano la villa, fra i quali è annoverato anche Virgilio insieme ad altri intellettuali di età augustea; per questo motivo, secondo il relatore, appare giustificata la teoria di Guglielmo Cavallo che assicurava la composizione e la collazione delle opere, avvenuta in diversi periodi, per mano di più scribi avvezzi al greco, ma non può essere accolta quella proposta da George Houston, relativa ad un ipotetico acquisto della biblioteca da parte di un facoltoso romano dedito alla speculazione filosofica.

I papiri della sezione latina, fra i quali il più rinomato è il cosiddetto *Carmen de bello Actiaco*, inerente la vittoria di Augusto ad Azio, versano in un pessimo stato di conservazione e, proprio per questo motivo, sono in gran parte inediti. Si tende a datarli fra l'età di Filodemo e la seconda metà del I secolo d.C.

Si deve agli studi di Paolo Radiciotti e della sua allieva Serena Ammirati un primo tentativo di ricostruzione su base paleografica. Il primo studioso, nel 2009, ha ipotizzato la suddivisione dei papiri latini in tre grandi gruppi, ognuno contenente testi di fattura diversa e datazioni differenti: il più antico sarebbe databile durante la transizione fra l'età di Cesare a quella di Augusto, il secondo all'epoca di Filodemo, il terzo ad anni di poco precedenti all'eruzione. La Dott.ssa Ammirati ha abbassato a due il numero delle ripartizioni, attribuendole ad un *ductus* più o meno posato della scrittura; ritmo grafico per altro già evidenziato da Robert Marichal, il quale prospettava per la redazione dei papiri latini l'uso di un *calamus* a punta larga e morbida che assicurava alla scrittura un'ariosità maggiore rispetto a quella degli esemplari greci.

L'illustre papirologo, infine, ha terminato la sua comunicazione convenendo sul fatto che «le due sezioni della biblioteca e della villa nacquero per motivi ed iniziativa di persone diverse e che riflettono, quindi, interessi culturali differenti» ed ha altresì auspicato un rapido proseguimento degli scavi archeologici presso il sito interessato e la pubblicazione di nuove edizioni attendibili dei testi latini «in modo tale da arricchire il bagaglio delle nostre conoscenze sulla dislocazione dei libri al momento dell'eruzione, sul livello culturale di chi abitava la villa e sul modo di vita che vi si conduceva».

La dissertazione del Dott. Michele Antonio Corona dell'Università di Cagliari ha riguardato: *Osservazioni paleografiche su alcune iscrizioni fenicie e puniche della Sardegna. Caratteristiche, problemi e prospettive*; molto originale e innovativa per gli argomenti trattati, è stata particolarmente apprezzata dal pubblico in sala.

Egli si è fatto subito portavoce delle difficoltà incontrate dagli studiosi per fornire una definizione rigorosa dei termini “paleografia” ed “epigrafia” in relazione ai popoli semitici, civiltà fra le quali

primeggiano per importanza quella fenicia e quella ebraica. Infatti fra le due discipline non può sussistere una netta demarcazione, dal momento che la paleografia è considerata come lo studio degli scritti antichi e, quindi, dell'evoluzione del tracciato delle lettere, mentre l'epigrafia si occupa dello studio delle fonti scritte rinvenute dall'archeologia. Tuttavia si deve a Giovanni Garbini la felice designazione dell'epigrafia semitica quale scienza che studia le antiche culture prive di tradizione letteraria, basandosi sulla tipologia delle iscrizioni e sul materiale del loro supporto, escludendo in essa ogni utilizzo del criterio paleografico, considerato nocivo ai fini della datazione dei reperti.

Il relatore ha in seguito illustrato sinteticamente le tappe evolutive della scrittura fenicia. Un primo esempio di grafia detta "pseudo geroglifica" nacque anteriormente al 1500 a.C. a Biblio in un contesto religioso; nel XIII secolo venne sostituita da una scrittura consonantica più agile e comprensibile la quale, nel IX secolo, in seguito all'ascesa della città di Tiro, lasciò il posto proprio alla variante di quel luogo, poi adottata in tutta la Fenicia e anche nel resto dei domini mediterranei, inclusa la Sardegna. Il suo utilizzo rimase inalterato fino al VI secolo, epoca dell'espansione di Cartagine nel bacino mediterraneo, quando si sviluppò una grafia denominata "punica"; l'uso, invece, della dizione "neopunica", sarebbe da attribuire alla scrittura in voga dopo la distruzione della città operata da Roma nel 146 a.C.

Le testimonianze più antiche della grafia fenicia in terra sarda sono costituite proprio dalla Stele di Nora dell'VIII secolo e dal frammento coevo di S. Imbenia proveniente dall'area algherese.

Il primo reperto, studiato nei suoi aspetti critici e paleografici fin dall'Ottocento, è noto per la presenza in esso di due toponimi molto importanti che lo identificano, uno relativo al luogo in cui è stato ritrovato, Nora, e l'altro indicante la prima attestazione in lingua fenicia del termine "Sardegna".

Il Dott. Corona, infine, ha chiuso il suo intervento illustrando alcuni esempi di iscrizioni in caratteri fenici rinvenute nell'isola: parecchie di esse provengono dall'area attorno all'attuale Fluminimaggiore, luogo in cui è ubicato il celeberrimo Tempio di *Antas*, altre dal cagliaritano e, in particolare, dal centro di *Bithia*, luogo in cui nel II-III se-

colo d.C. era ancora in uso una scrittura punica locale, nonostante appaiano nel tracciato il toponimo di riferimento e numerosi onomastici romani.

Sugli influssi bizantini in Sardegna si è poi soffermato il Dott. Michele Orrù dell'Università cagliaritano, che ha dissertato su: *Ruolo, funzione e potere della scrittura greca nel contesto storico-culturale della Sardegna tra VI e XII secolo*.

Partendo dalla disamina dei riscontri cronologici sottolineati nel titolo della sua comunicazione, il relatore ha indicato nell'anno 534 l'epoca in cui l'isola, al termine della guerra contro i Vandali e in nome della *renovatio imperii* decretata da Giustiniano, venne inglobata nei territori dipendenti da Bisanzio. L'influenza della cultura greca, trasmessa dai nuovi dominatori, si propagò in Sardegna fino alla prima metà del XII secolo quando, a fronte di una vasta latinizzazione diffusa ad ampio raggio nel territorio dalla Chiesa di Roma, andò lentamente scemando fino a scomparire del tutto.

Anche nell'isola era vigente la classica suddivisione del potere fra incarichi civili e militari svolti, rispettivamente, dal *praeses* residente a *Calari* e dal *dux* di stanza nell'attuale Fordongianus, così come era consuetudine nei territori dell'impero, anche se il Dott. Orrù a questo proposito ha parlato di una lettura in chiave esclusivamente "bizantina" un po' ardita, dal momento che ci sarebbero elementi di continuità con particolari norme statuarie tipiche dei giudicati. In particolare si è fatto accenno alla *Novella 149* emanata sotto Giustino II il 18 gennaio del 569, per mezzo della quale il *praeses* sarebbe stato autonomo dalle ingerenze dei vescovi e dei maggiorenti locali, così come lo era lo *index* sardo, il quale tuttavia poteva accedere al trono solo dopo l'avvallo del clero e dei liberi del territorio riuniti in assemblea alla presenza del metropolita.

Le fonti redatte in greco, oggetto di questa relazione, sono state di varia tipologia: sfragistiche, librerie, epigrafiche e documentarie.

Riguardo alle prime si conoscono sigilli di età bizantina aventi legenda greca in cui sono indicate forme antroponimiche giudicali anche per periodi successivi al Mille: essi si riferiscono alle aree cagliaritano ed oristanesi, per le quali sono molto validi gli studi apposti compiuti da Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca.

Per quanto concerne la tradizione dei codici bilingui greco-latini del VI-VII secolo, come è stato già ampiamente osservato nell'intervento della Prof.ssa D'Arienzo, merita una particolare attenzione il *Codice Laudiano greco 35*, conservato presso la *Bodleian Library* di Oxford. Esso, redatto in onciale nella parte latina e in maiuscola biblica in quella greca, oltre a contenere il testo degli Atti degli Apostoli, presenta al suo interno testimonianze in lingua greca di un oracolo, di varie invocazioni alla Madre di Dio, di un brano non bene identificato e, infine, dell'«Editto di Flavio Pancrazio», *dux Sardiniae*, mutilo, ritenuto la più antica attestazione in lingua greca redatta nell'isola.

Gli studiosi hanno dibattuto fin dall'Ottocento su una possibile produzione del manoscritto in Sardegna, luogo in cui esso certamente si trovava nel VII secolo. Anche il relatore si è schierato a favore di questa ipotesi, considerando che il clima politico, religioso e culturale dell'isola in quell'epoca era abbastanza disteso e consona alla confezione di un codice prestigioso per un pubblico elitario. Del resto lo stesso «Editto di Flavio Pancrazio» dovrebbe fungere da lettera di accompagnamento al codice in partenza forse per Roma dove il suo testo sarebbe stato revisionato da un'autorità competente. Il tutto, secondo l'oratore, troverebbe conferma nella volontà imperiale di reprimere le attività dei seguaci di Massimo il Confessore, fra cui spiccava il metropolita cagliaritano Deusdedit, i quali, saldi nell'ortodossia della Chiesa di Roma, condannavano le eresie dottrinali sponsorizzate dagli editti imperiali.

La maggior parte dei materiali epigrafici redatti in lingua greca è, invece, datata fra il IX e l'XI secolo; le zone di provenienza si riferiscono, oltre che alle aree strettamente cagliaritane, anche a quelle del Sulcis - Iglesiente e dell'isola di S. Antioco.

«Ciò che pare evidente – ha concluso Orrù – è che le *élites* sarde di questo periodo avevano piena coscienza dell'origine orientale del loro potere e la ribadivano agli occhi dei sudditi non solo con l'uso del greco nelle attestazioni scritte, ma addirittura con rielaborazioni in forme autonome, di cui sono particolare testimonianza le due carte redatte in lingua sardo - campidanese, sulle quali ieri già si è detto, i cui fonemi sono riportati, infatti, in caratteri greci».

È quindi intervenuto per un breve saluto ai presenti S.E. Rev.ma Mons. Arrigo Miglio, Arcivescovo di Cagliari. Il prelato nelle sue ca-

lorose parole di benvenuto si è mostrato assai interessato alle problematiche trattate nei lavori del convegno, conscio che, nonostante si viva in un'epoca votata al progresso delle tecnologie informatiche e alla digitalizzazione delle testimonianze storiche, «i supporti dell'epoca passata siano ancora oggi l'unica ancora di salvezza per la trasmissione e la conservazione della nostra memoria», ed ha altresì elogiato il coraggio di tante persone che continuano a dedicarsi «con passione e tenacia» alla ricerca storica e alla sua divulgazione.

L'ultimo intervento della mattinata è stato tenuto dal Prof. Giampaolo Mele dell'Università di Sassari, il quale ha dibattuto su: *I codici liturgico-musicali arborensi di fine Duecento e il rito «secundum consuetudinem Romanae Curiae»*.

Il resoconto del convegnista, basato su un vasto studio pluriennale inerente la catalogazione dei codici liturgico-musicali conservati ad Oristano e sfociato nel 2009 in una voluminosa pubblicazione interdisciplinare ⁽³⁾, ha riguardato l'esame di sei manoscritti di questo tipo, composti fra il 1270 e il 1290 in area tosco-emiliana, attualmente custoditi nella Cattedrale oristanese sotto una segnatura progressiva che va dal tomo P3 a quello P8, sigla che identifica la prima lettera del cognome di colui che li catalogò per primo nel 1911, Giulio Pisani.

Essi, nella loro totalità, costituiscono un unico antifonario di 1.026 carte, di grande fattura iconografica, tanto che la ricchezza delle miniature presenti ne hanno permesso l'attribuzione, come già detto, all'Italia centro-settentrionale. Venne commissionato di certo da un presule oristanese, anche se ancora si è indecisi sulla sua identità fra la figura di Aleardo, di origine croata, metropolita arborensis dal 1268 ad una data precedente il 1280, e quella di Pietro di S. Prospero, nativo della zona di Reggio Emilia, che detenne la menzionata carica dal 1280 al 1289.

Gli antifonari contenevano la parte cantata della liturgia in notazione neumatica e il nostro esemplare, vergato in *littera textualis*, seguiva il rito *secundum usum Romanae Curiae* adottato dai Frati Mi-

⁽³⁾ Cfr. *Die ac nocte. I codici liturgici di Oristano dal Giudicato d'Arborea all'età spagnola (secoli XI-XVII)*, a cura di Giampaolo Mele, Cagliari, AM&D Edizioni, 2009.

norì. Quest'ultimo era stato concepito nel primo ventennio del Duecento per abbreviare le celebrazioni liturgiche che richiedevano libri differenti per la loro esecuzione e fu universalmente imposto da Nicolò III fra il 1277 e il 1280. Una caratteristica tipica della tradizione monastica dei Minori era quella di inserire nelle rubriche le cosiddette *Istorie francescane*, cioè uffici e liturgie specifiche anche musicate, il cui archetipo era quello dedicato nel 1232 a S. Francesco, *Franciscus vir catholicus et apostolicus*, ad opera di Giuliano Gastia.

Il Prof. Mele si è poi soffermato ad illustrare le numerose rubriche presenti nei vari tomi dell'antifonario legate, come è noto, a particolari momenti dell'anno liturgico, come ad esempio le feste dei Santi, il periodo di Avvento, le ricorrenze mariane, i *dies natalis* dei martiri, alle quali erano legati i canti di specifici inni o salmi.

Un'attenzione particolare in tal senso è stata data al tomo P6 e ad alcune piccole interpolazioni poste nel margine di alcuni fogli. Nella carta 220 *verso*, la parte che ci interessa, è introdotta dalla locuzione *in vesperis secundum cursum provinciae Arborensis*, a cui seguono le parole dell'*incipit* di cinque salmi diversi presenti nel salterio (salmi 121, 122, 123, 131, 147), di cui solo i primi quattro fanno parte dei "graduali", cioè di quei quindici salmi che si era soliti cantare durante i pellegrinaggi verso Gerusalemme e che erano di numero pari ai gradini di accesso al tempio. Il salmo 147, *Lauda Ierusalem Dominum*, è invece un inno di lode, ed è stato evidentemente inserito di proposito nella chiusa finale come rivendicazione da parte della chiesa arborense di una precisa identità liturgica, quale la dedicazione di un altare, evento che si stava commemorando proprio al canto di questi vesperi. Ciò sarebbe confermato dalla ripetizione di questa stessa interpolazione anche nella carta 226 *recto* dello stesso codice.

Il gruppo dei codici P3-8, oltre gli aspetti codicologici e contenutistici già ampiamente descritti, «sono testimonianza di un'antica identità culturale e culturale della Sardegna – ha affermato lo studioso – un retaggio sopravvissuto in un *mare magnum* di pergamena grazie ad una minuscola, ma pregnante, interpolazione salmodica: [*psalmi*] *secundum cursum provinciae Arborensis*».

Per intervenuta indisponibilità del Prof. Giacomo Baroffio non si è potuta realizzare la prevista sezione di canti gregoriani; è seguito,

invece, un assai apprezzato concerto di *launeddas* integrato da un'interessante spiegazione tecnica sull'uso dello strumento e sugli accorgimenti da seguire nella sua costruzione e conservazione.

Sei dissertazioni, coordinate dalla Prof.ssa Cristina Carbonetti, docente presso l'Ateneo romano di Tor Vergata, hanno invece animato il 30 settembre la seduta conclusiva del convegno.

Il primo a prendere la parola è stato il Prof. Silio Scalfati dell'Università di Pisa con l'intervento: *Le fonti documentarie relative al dominio pisano sulla Corsica*.

L'esimio cattedratico, dopo aver annunciato alla platea l'uscita in due volumi di una nuova ed esauriente *Storia della Corsica* per i tipi di Alain Piazzola, opera monumentale concepita con il contributo di più autori e corredata da un apporto notevole di fonti in ottima edizione critica, è passato a tracciare un quadro cronologico del passato di quest'isola che ha rivestito, al pari della Sardegna, una importanza strategica nel cuore del Mediterraneo. In particolare lo studioso si è soffermato sull'annosa questione della rivalità fra Pisa e Genova per il predominio sul territorio corso e, inesorabilmente, su tutti quei processi politici ed istituzionali che portarono alla progressiva decadenza della prima repubblica marinara a vantaggio della seconda.

Le prime testimonianze documentate sull'isola risalgono ad un periodo compreso fra la fine del VI secolo e l'inizio di quello successivo, negli anni seguenti alla morte di papa Gregorio I, allorché Pisa e Genova iniziarono una lotta contro le scorrerie saracene durata almeno fino al XII secolo.

La penetrazione delle due potenze continentali nell'entroterra comportò la creazione di una fitta rete di strutture monastiche dipendenti o dall'abbazia di Gorgona, legata alla città toscana, o a quella di S. Venerio del Tino, affiliata alla potenza ligure, luoghi in cui si redigevano svariati documenti in una parlata locale mista di influssi continentali, per mano di una particolare classe di funzionari, i "preti-notai", che secondo il Prof. Scalfati costituiscono un *unicum* nel campo diplomatico. Ciò sta a sottolineare l'ingerenza della Sede Apostolica negli affari corsi, evidente anche nei rapporti con la classe nobiliare locale, quest'ultima espressione di un'entità territoriale che è stata sempre considerata dominio privilegiato della

Chiesa di Roma; Gregorio VII, difatti, aveva concesso l'investitura dell'isola al metropolita pisano Landolfo come preludio ad una successiva ed auspicata conquista politica, mentre Onorio III l'aveva poi costretta al pagamento di un censo annuo.

L'influenza politico-culturale di Pisa sulla Corsica durò fino al 1284, anno della sconfitta della Meloria contro la flotta di Genova, città che già da tempo aveva preferito dedicarsi all'espansione territoriale nel continente piuttosto che a quella marittima, rafforzando altresì i suoi legami con il papato, espediente che aveva così accordato una maggiore stabilità politica ai suoi vescovati corsi.

L'egemonia pisana nel Mediterraneo si era così definitivamente conclusa, «anche se – ha rilevato l'oratore – il Comune toscano continuò comunque ad esercitare pressioni sulle sue diocesi isolate, finché Genova gli impose di rinunciare ad ogni pretesa su di esse e sui territori sardi. Fra le due contendenti scoppiò un periodo di pace lungo quasi un secolo, durante il quale entrambe si coalizzarono, come in passato, contro nuove scorribande piratesche che imperveravano senza sosta sulle coste mediterranee ostacolando i traffici marittimi e le transazioni commerciali».

L'hypòmnema dalla prassi amministrativa dell'età imperiale romana alla prassi negoziale è stato il tema presentato dalla Prof.ssa Francesca Macino, docente a La Sapienza di Roma.

L'argomento preso in esame riguarda lo studio nei suoi aspetti filologici, diplomatistici e contenutistici di una particolare forma documentaria che, a partire dall'Egitto tolemaico, si è poi sviluppata in Grecia e a Roma, fino a diffondersi, sebbene con accorgimenti e adattamenti diversi, anche in epoca medioevale.

La relatrice ha così spiegato la struttura dell'*hypòmnema*: «nel protocollo trovavano parte il nominativo del destinatario, espresso in dativo, accompagnato da una formula di saluto, e quello dell'autore, indicato con il complemento di provenienza; veniva subito dopo il testo in redazione soggettiva nel caso delle dichiarazioni e, in forma di *narratio* per le petizioni, con il verbo principale sempre coniugato al tempo presente; seguiva un escatocollo con la sottoscrizione dell'autore, del destinatario o di entrambi e, occasionalmente, una formula di saluto oppure qualche parola posta dal destinatario

spesso in forma di visto (per esempio nelle leggi); la *datatio chronica* poteva trovarsi indifferentemente o nel protocollo o nell'escatocollo, secondo il tipo di atto richiesto».

Questa struttura documentaria venne utilizzata prevalentemente in due grandi ambiti: da un lato per le dichiarazioni e le petizioni dei privati alla pubblica autorità e, dall'altro, per i contratti di locazione e conduzione.

Dal punto di vista della produzione documentaria, Giovanna Nicolaj ha inserito nel primo raggruppamento gli atti o i fatti di natura privata che riguardano sia la persona in senso stretto sia tutto il corpo sociale (ad esempio le dichiarazioni fiscali, quelle di nascita, di morte etc.), poi gli atti di diritto privato che richiedono la partecipazione dell'autorità pubblica, ed infine le cosiddette "documentazioni di ufficio" che si compiono davanti ad un'autorità amministrativa (come le richieste di tutore, le assegnazioni di eredità etc.) e che si presentano sotto forma di dichiarazioni o petizioni che necessitano di un avvallo pubblico. Fra le forme greche attestate nel formulario degli atti amministrativi, sia nel caso di dichiarazioni o di petizioni, troviamo indifferentemente fra il I e II secolo d.C. l'uso di *iupònema*, termine da cui è stata mutuata la definizione del genere letterario oggetto della suddetta relazione.

Nel caso delle petizioni, forme attraverso le quali l'*hypòmnema* sarebbe sopravvissuto nei secoli, le richieste particolarmente attestate fino al III secolo d.C. sono l'*agnitio bonorum possessionum*, cioè l'assegnazione dell'eredità *ab intestato*, e la designazione del tutore muliebre, entrambe poi convalidate dall'autorizzazione a procedere di mano del prefetto.

Nei contratti di locazione e conduzione di sfera privata, invece, era la sottoscrizione del destinatario a fungere da elemento pregnante dell'azione giuridica; ciò stava a giustificare la redazione di due documenti, uno da destinare all'archivio del locatario, e l'altro, convalidato da quest'ultimo, da consegnare alla controparte richiedente come prova dell'affare concluso.

La diffusione di questo tipo documentario fu favorita dallo squilibrio sociale fra i proprietari terrieri e i coltivatori, divario che proprio nei primi secoli dell'impero iniziò progressivamente a crescere. Con la conseguente decadenza del latifondo di età romana e la crea-

zione di una nuova società fondiaria che prevedeva l'affidamento a terzi di lotti coltivabili tramite apposite concessioni agrarie, la redazione dei singoli contratti seguì la *consuetudo fundi* delle varie comunità, «ma di certo non abbandonò i caratteri tradizionali tipici degli *hypòmnemata* che andarono così a confluire – ha concluso la Macino – in una nuova tipologia documentaria, quella delle *chartae libelli*, che tanta fortuna ebbero nel Medioevo e nelle epoche successive».

Giuliana Capriolo dell'Università di Salerno con: *Libri-documento e pratiche redazionali nel Regno di Napoli in età aragonese: realtà territoriali a confronto* si è occupata, invece, delle problematiche normative, redazionali e conservative dei registri notarili di area campana fra il XV e il XVI secolo, periodo in cui il Regno napoletano, parte integrante della confederazione catalano-aragonese, confluì nella Corona di Castiglia.

Risale proprio alla dominazione aragonese l'articolata legislazione sul notariato che, sulle fondamenta delle precedenti disposizioni federiciane, intese uniformare le modalità di redazione della documentazione, l'accesso all'istituzione notarile e le pratiche di registrazione e di conservazione degli atti in tutto il Regno di Sicilia *citra et ultra pharum*.

Tuttavia, allo stato attuale degli studi, non possediamo un elevato numero di registri notarili di ambito campano relativi all'intero Quattrocento; la maggiore consistenza di essi, 340 volumi circa, appartiene alla zona salernitana ed è custodita fra l'Archivio di Stato di Salerno e la Badia di Cava dei Tirreni. La particolarità di detta documentazione consiste nell'incorporamento in essa di pratiche redazionali e formati testuali differenti rintracciabili lungo l'attività di un unico notaio, dettagli minuziosi che permettono al diplomatista di cogliere nessi e differenze con le produzioni coeve di altre provenienze geografiche.

In tale contesto ben si inquadrano i registri del notaio Pietro Paolo Troisi di Cava, redatti fra il 1468 e il 1499 ed articolati in 29 protocolli e 5 bastardelli, di cui i primi quattro integrano la serie dei protocolli mancanti o mutili per gli anni 1474-1478, mentre l'ultimo, relativo al 1498-1499, ha un suo corrispondente nel *Liber in quo scribuntur omnes contractos, testamenta et rogaciones*.

Il Troisi opera in qualità di notaio regio *per totum Regnum Siciliae citra pharum* e roga i suoi documenti non solo a Cava e nelle zone limitrofe ma anche a Napoli, Salerno, nella baronia di S. Severino e nei territori circostanti; egli ha anche la facoltà di estrarre il *publicum instrumentum* dalle imbreviature dei suoi colleghi defunti. Dalla documentazione prodotta da altri notai dell'epoca si evince come il nome del nostro funzionario sia spesso abbinato alla qualifica di "giudice ai contratti", un'altra prerogativa regia che era stata già sanzionata dalla *Costituzione Federiciana* nel passo I.79: *De ordinatione iudicum et notariorum*. La sua bottega, definita *curia*, termine quest'ultimo da intendersi nell'accezione di "banco", era dislocata nel centro di Cava e il Troisi era solito dividerla con altre persone, primo fra tutti il figlio Matteo che, evidentemente, imparava dal padre l'*ars notariae*. Sindaco di Cava e procuratore del monastero della SS. Trinità, Pietro Paolo faceva parte anche del Collegio notarile locale, dal momento che era solito portare periodicamente i suoi registri di *instrumenta et rogaciones*, nei quali trascriveva l'avvenuto effetto giuridico entro gli otto giorni dalla stipula del contratto, al Priore del detto sodalizio perché li controllasse secondo quanto disposto dalle leggi vigenti.

La Prof.ssa Capriolo è poi passata alla descrizione dei caratteri estrinseci ed intrinseci dei bastardelli e dei protocolli di questo notaio. I primi, chiamati anche "quaternioli" erano dei libretti multifaccia che il rogatario utilizzava, proprio per la loro agilità, per la stesura dei documenti al di fuori della sua bottega. Nel frontespizio è presente il nome del notaio ma non il suo *signum*. I bastardelli contengono la registrazione dei dati essenziali del negozio giuridico; la presenza di una linea obliqua sullo scritto indicava la sua trascrizione nel relativo protocollo, oppure la redazione di note marginali anche di mano successiva rinviava ad apposite procedure. Di questi cinque *quaternioli* del Troisi solamente due trovano il loro corrispettivo nei protocolli: sono quelli degli anni 1477-1478 e 1498-1499.

I registri denominati "quaderni dei contratti o dei protocolli" dal 1478, in seguito alle *Prammatiche* di Ferrante I, mutano il loro nome in *libri*. Così essi sono definiti nel loro frontespizio, in cui è apposto obbligatoriamente il *signum notarii*. Il protocollo più antico posseduto dal notaio Pietro Paolo è una vacchetta del 1468-1469, mentre tutti gli altri hanno un formato in quarto. La *datatio chronica*, così come

per i bastardelli, è data dallo stile dell'incarnazione fiorentina in abbinamento all'indizione bizantina; non vi è traccia, infatti, in tutta la zona di Cava dell'uso del computo della natività, tipicamente catalano-aragonese, in vigore nel resto del Regno. Le registrazioni nei protocolli sono molto ordinate e, rispetto a quelle riportate nei suddetti due bastardelli, si trovano in forma *extensa*, tanto che è possibile rinvenire fra esse anche il testo di vari *instrumenta*. L'estrazione del *mundum*, tuttavia, poteva essere segnalata anche solo nel bastardello (*factum est instrumentum*) oppure solamente nel protocollo ovvero in entrambi i registri: ciò significa che tutte le registrazioni, indipendentemente dall'appartenenza a una di queste tipologie, avevano la medesima valenza giuridica. L'intersecazione ad *x* da due linee oblique denotava l'annullamento dell'abbreviatura, accompagnata spesso dall'annotazione *cassum-cassatum* seguita dalla data di estinzione del debito e dal nome dei testimoni. Per il periodo gennaio-febbraio e ottobre-dicembre 1478, attestati rispettivamente in due protocolli differenti, troviamo anche l'attività esercitata dal Troisi in qualità di "giudice ai contratti". Sia i *quaternioli* che i libri erano provvisti nelle carte iniziali di appositi repertori o *tabule*, strutturati al pari delle moderne rubriche, con l'elencazione in ordine alfabetico degli attori giuridici dei vari contratti.

L'ultimo problema avanzato dalla relatrice ha riguardato la contestualizzazione della pratica delle note marginali, presenti sia nei bastardelli che nei protocolli, in un ambito più ampio, accostandola a modelli prettamente iberici. Il loro uso, infatti, potrebbe rinviare ad una specifica fase nell'ambito dell'*iter* redazionale dell'abbreviatura; pertanto le note, potendo essere assimilate alle semplici minute o alla loro forma estesa e, quindi, potendo essere redatte non solo su registro ma anche in fattura sciolta per una loro effettiva consegna alle parti interessate, «richiamerebbero – secondo la Capriolo – la consuetudine catalana e poi valenzana dei *quaterni notarum*, ripresa poi in *totum Regnum Siciliae* con la redazione di diversi registri, di cui si è già detto, e confluita successivamente nella pratica castigliana, quando dopo le *Ordinanze* di Alcalà del 1503, si procedette alla confezione di libri appositi per i documenti *in extenso*».

Elisabetta Caldelli della Biblioteca Vallicelliana di Roma ha invece dissertato su: «*Iste liber est ecclesie maioris Messanensis*». *Indagini su*

una *biblioteca dispersa*, comunicazione ideata e strutturata da un lavoro di *équipe* con la Dott.ssa Valeria De Fraja della Scuola Nazionale di Studi Medievali (ISIME), assente giustificata ai lavori del Convegno.

Lo studio del *corpus* dei codici latini già appartenuti alla Cattedrale di Messina e oggi custoditi presso la *Biblioteca Nacional de Madrid*, è stato minuziosamente ricostruito dalla relatrice, analizzando tutti gli aspetti storici, geografici, codicologici, paleografici e cronologici che hanno portato alla sua composizione e conservazione.

Si tratta nel complesso di 86 codici databili dall'XI al XV secolo, di cui almeno 61 provenienti dalla città siciliana, così come denotano alcune note di possesso del Quattrocento, fra i quali ben 45 sono ascrivibili al secolo Dodicesimo. Alla fine del Seicento il fondo librario latino del duomo, in seguito ad una rivolta scoppiata in città, venne trasferito a Palermo e da qui alla Spagna, per volontà del quarto duca di Uzeda, viceré dell'isola, che lo inglobò nella sua biblioteca privata; i codici, infine, furono acquisiti dal sovrano Filippo IV per poi confluire nella Real Biblioteca.

Riguardo ad un possibile influsso di area francese, rispecchiabile soprattutto nelle miniature che adornano i codici, non sembrano esserci dubbi: d'altra parte la Sicilia, già in epoca normanna, era stata un crogiolo di culture diverse, sempre aperta alla sperimentazione di nuovi approcci derivanti dall'esterno, una terra ricca di personaggi illustri e colti che non disdegnavano l'amore per il sapere e per le arti.

Secondo lo studioso tedesco Hugo Burkhardt la decorazione di questi codici sarebbe avvenuta proprio a Messina in uno *scriptorium* annesso alla cattedrale tra il 1182 e il 1195, anni in cui la diocesi era retta dall'arcivescovo di origine inglese, Richard Palmer, un finissimo intellettuale che perfezionò proprio in Francia la sua formazione culturale. La relatrice, invece, è dell'avviso che la datazione di questi manoscritti possa essere anticipata di circa vent'anni e che essi, quindi, risalirebbero al sesto decennio del XII secolo.

L'affermazione della Dott.ssa Caldelli, infatti, si basa sullo studio della cosiddetta *Biblia ordinaria cum glossa* che occupa ben 17 volumi del nostro *corpus*. Risalente alla seconda metà del 1100, è frutto di un lungo lavoro di selezione e raccolta dei testi portato avanti, dal

1117 fino alla fine del secolo, da un gruppo di *magistri* della scuola della cattedrale di Laon.

Le pagine di ogni codice hanno una struttura formale ben definita: al centro è presente il testo biblico, supportato da una serie di glosse marginali e interlineari a spiegazione e a commento della Scrittura, provenienti anche da ambiti non prettamente canonici. È stata scelta la rigatura a colore per ogni carta e si lasciava di norma, fino al 1160, lo spazio necessario all'inserimento delle glosse: per tale motivo la Bibbia Ordinaria è definita un'opera "liquida", cioè mobile, sempre aperta all'interpolazione di nuove aggiunte e, di conseguenza, ricostruirne il relativo *stemma codicum* diventa un'impresa ardua.

Il prologo del *Libro alla Genesi* contiene l'*incipit* del *Chronicon* di Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno, medico di fama e politico di rilievo nel mondo normanno della seconda metà del XII secolo, aggiunto con ogni probabilità intorno agli anni Sessanta, quando il prelado risiedeva in Sicilia ed era attorniato a Palermo da una cerchia di letterati e *magistri* di area francese fautori, verosimilmente, di questo apporto.

La grafia impiegata per la realizzazione del set biblico è una minuscola carolina tarda che non ha sempre tratti comuni in tutti i codici, tant'è che l'oratrice ha ipotizzato l'impiego di almeno due mani diverse nella fase scrittoria. D'altra parte gli stessi tomi 8 (manoscritto 38) e 16 (manoscritto 46) si discostano dagli altri quindici del set per la loro diversa fattura: meno ricercata e poco curata nella grafia, la prima, sicuramente di epoca precedente, e più sfarzosa e con tratti leggermente "goticeggianti" la seconda, attribuibile ad un periodo successivo al secondo cinquantennio del Millecento.

L'esame del set completo della Bibbia Ordinaria ha permesso, quindi, di fare dei notevoli passi avanti nello studio e nella contestualizzazione della biblioteca latina del duomo messinese, ma ha lasciato ancora molti punti in sospeso, soprattutto dal punto di vista paleografico, sui quali è necessario investigare.

Come ha ribadito la ricercatrice, i nodi da sciogliere sono sostanzialmente due: l'impossibilità di individuare una forma grafica *standard* usata in Sicilia nel periodo interessato, come già aveva dichiarato Alessandro Pratesi (quest'ultimo favorevole alla dizione generalizzante di "minuscola normanna" per tutte le scritture attestate in quell'epoca

nell'isola) e un'ipotetica ricostruzione delle attività degli *scriptoria* che vi operavano. «Solo attraverso uno studio sistematico di tutte le testimonianze scritte pervenuteci, il cui numero non è poi così scarso – ha ribadito la Caldelli – sarà forse possibile avere un quadro più preciso di quest'epoca così misteriosa ma allo stesso tempo affascinante».

Sul tema della circolazione libraria si è ancora soffermata la Prof.ssa Giovanna Granata dell'Università di Cagliari con una relazione intitolata: *Biblioteche sarde e commercio librario tra '500 e '600*.

La studiosa, sfatando il luogo comune che vuole la Sardegna di età moderna una terra molto arretrata dal punto di vista culturale e quindi poco incline a fungere da oggetto di ricerca in campo bibliografico, ha invece dimostrato come anche nell'isola esistessero raccolte private molto corpose che incrementavano di continuo la loro consistenza, segnale evidente, quindi, di un commercio librario se non proprio di largo raggio almeno *in fieri*.

Uno dei patrimoni librari più importanti della Sardegna è senza dubbio quello appartenuto a Montserrat Rosselló, una personalità di spicco nel panorama isolano del Cinquecento: uomo di elevata cultura e di spiccata sensibilità religiosa, giudice della Real Udienza che, alla sua morte, donò al Collegio dei Gesuiti cagliaritari con sede a S. Croce la sua biblioteca, composta da un vasto numero di manoscritti e da oltre 4.450 edizioni a stampa, patrimonio che poi confluì nell'attuale luogo di conservazione, la Biblioteca Universitaria di Cagliari, in seguito alla soppressione della Compagnia di Gesù avvenuta nell'ultimo trentennio del Settecento.

La collezione Rosselló riflette al suo interno il vasto interesse per la multidisciplinarietà dimostrata dal suo possessore: i testi in essa contenuti spaziano, infatti, dalla giurisprudenza alla religione, dalla filosofia alla teologia. «Seguire e tenere memoria di tutto ciò che si era pubblicato – ha asserito l'oratrice – per il nostro giurista era fondamentale, così come lo era stato per il celebre bibliofilo di Zurigo, Conrad Gesner, autore della *Bibliotheca Universalis*», un'opera inserita, nell'edizione ampliata del 1551, proprio tra i libri del nostro fondo.

Le fonti che permettono di tracciare una prima articolazione generale del detto patrimonio librario sono indubbiamente l'inventario, stilato *post mortem* probabilmente dagli stessi padri gesuiti, e gli

esemplari posseduti, circa 1.700, che si sono preservati dalla dispersione, nonché un nutrito numero di strumenti di corredo, quali indici, cataloghi e repertori, ancora in gran parte inesplorati, che offrono un valido ausilio alla ricerca bibliografica. Fra di essi spiccano per importanza la serie completa degli *Indici Proibiti* sia di ambito italiano che spagnolo, alcune bibliografie nazionali di interesse iberico e, soprattutto, una nutrita collezione di cataloghi di etica libraria datati fra il 1586 e il 1613, nei quali è riportata la segnalazione dei libri posseduti dal Rosselló per altro avvalorata dall'effettiva presenza fisica dei loro esemplari nella collezione.

I cataloghi di etica libraria nacquero contemporaneamente alla stampa come strumento di pubblicizzazione incentivato da tipografi e librai per la diffusione dei loro prodotti. Il fondo Rosselló ne annovera tre tipi differenti: quelli definiti "ordinari", di caratura internazionale, nei quali è stilata la lista dei libri a stampa in vendita nelle grandi fiere annuali di Francoforte e Lipsia, quelli usciti dalle officine tipografiche italiane, soprattutto di Roma e Venezia (il nostro fondo contiene un esemplare rarissimo delle edizioni Ruffinelli e un altro per i tipi della Giolito) e, infine, i cataloghi di vasto assortimento non necessariamente legati alla produzione editoriale (come quello lionese Lullié e l'*Index librorum* del veneto Vassalini in vendita a Madrid, entrambi presenti nel fondo, oppure il catalogo dei veneziani Giunta-Ciotti solamente menzionato ma non conservato) ai quali il nostro bibliofilo attingeva per il reperimento di opere italiane.

La Prof.ssa Granata ha terminato il suo discorso con una serie di considerazioni pratiche scaturite da questa prima parte del suo lavoro, constatando come la scarsità del commercio librario sardo fosse dovuta anche alla situazione politica dell'isola e ad un eccessivo controllo spagnolo sulle opere stampate, soprattutto verso quelle italiane, ingerenza che il Rosselló riuscì ad eludere usando come tramite per l'arricchimento della sua biblioteca proprio i librai locali, con l'aiuto dei quali faceva giungere dall'estero i libri da lui precedentemente selezionati negli esaurienti cataloghi di sua proprietà.

L'ultima dissertazione del convegno, *Documentos para las relaciones comerciales entre Sevilla e Italia*, è stata proposta dalla Prof.ssa Pilar Ostos Salcedo dell'Università di Siviglia.

La docente si è soffermata a lungo sul ruolo chiave esercitato da Siviglia nell'economia dei traffici marittimi mediterranei e atlantici, soprattutto dopo il 1492, transazioni incentivate dalla successiva creazione nel 1503 della *Casa de Indias*, un organo di controllo sulle merci in entrata e in uscita dalla città.

Fin al XV secolo il suo insediamento urbano era fra i più importanti della Corona di Castiglia per via di una lunga tradizione storica e, principalmente, per la sua dislocazione geografica che lo caratterizzava come un rilevante porto fluviale e un florido centro economico all'interno del bacino del Guadalquivir. Proprio per questo motivo Siviglia si vide popolata da un incredibile numero di mercanti, primi fra tutti quelli di origine italiana con i quali ci furono già rapporti dal 1248, che stabilirono la propria residenza a scopi puramente commerciali.

L'eccessiva intensificazione delle operazioni economiche portò alla redazione di un nutrito numero di contratti in forma scritta, i quali dotati di data, nominativo dei contraenti e dei testimoni dell'azione giuridica in essi espressi, acquisivano validità legale attraverso la *publica fides* esercitata dal notaio che li convalidava e li trascriveva nei suoi libri, definiti, rispettivamente, *protocolos* e *registros*. Spesso per la traduzione in castigliano di questi testi, stilati per lo più in lingua latina o in volgare, si ricorreva all'aiuto di personale italiano, pratico alla conoscenza di vari idiomi proprio per la sua spiccata propensione al commercio in luoghi lontani.

La documentazione notarile presa in esame dalla Prof.ssa Ostos, consistente in registri e protocolli, è conservata presso l'Archivio Storico Provinciale di Siviglia e parte dall'anno 1441; risalgono invece ai primi del Cinquecento i volumi dei protocolli, la cui nascita è abbinata all'intensificazione delle rotte verso le Americhe. Non vi è traccia di alcuna produzione di ambito medioevale. Le lacune documentarie di questo archivio sono, in parte, compensate dal materiale presente nell'Archivio della Cattedrale cittadina, limitatamente però alle relazioni fra i *vecinos* e l'autorità ecclesiastica.

Tutti i documenti qui conservati sono redatti in castigliano in una grafia inquadrata nell'ambito della minuscola gotica, ma in una variante alquanto corsiva e di difficile interpretazione; a partire dal 1503 essi sono tutti contrassegnati obbligatoriamente dalla firma au-

tografa delle parti, un espediente molto importante per monitorare all'interno del Regno castigliano i vari fenomeni relativi al passaggio grafico dalla gotica corsiva all'umanistica.

Compravendite, arbitrati, testamenti, procure ma, soprattutto, obbligazioni di pagamento e contratti commerciali di diversa tipologia stipulati con mercanti italiani, sono oggetto delle testimonianze notarili descritte dalla studiosa. In quest'ultima categoria fanno da padrone i contratti di trasporto marittimo di merci, quali il nolo (*cartas de fletamiento*) e il contratto di compagnia, oppure quello di trasferimento di mercanzie, tipico della commenda, che prevedeva la ripartizione degli utili fra i contraenti.

Una trattazione a parte spetta alle assicurazioni marittime che, pur essendo frequenti nei protocolli notarili, si redigevano spesso privatamente, e alle lettere di cambio, mancanti nella forma originaria, ma recuperabili nella trascrizione dei relativi protesti all'interno dei registri.

Le interazioni economiche fra la società sivigliana e gli operatori italiani (mercanti e banchieri) favorirono anche un maggiore sviluppo culturale fra i due paesi e a trarne vantaggio fu anche il commercio librario.

Al termine del suo contributo, difatti, la relatrice ha voluto raccontare quel che accadde nel 1539, dopo la morte di Fernando Colombo, ricco possidente di Siviglia e famoso bibliofilo, figlio di Cristoforo Colombo. Egli, amante dell'Italia e perfetto conoscitore della sua lingua, espresse nel proprio testamento la volontà che il suo bibliotecario si recasse nella penisola in cerca di nuovi libri da acquistare per arricchire la sua collezione, volumi che, in seguito, sarebbero stati trasportati a Siviglia da un gruppo di mercanti liguri.

Il convegno si è concluso con i ringraziamenti di rito a tutti gli intervenuti, ai relatori e allo staff organizzativo da parte del Prof. Lucà, della Prof.ssa D'Arienzo e dell'Ing. Baire, ai quali si è aggiunto un breve ma entusiastico inciso finale della Prof.ssa Mirella Ferrari di Milano, la quale dopo aver elogiato il rigore scientifico manifestato in tutte le comunicazioni presentate, ha altresì incoraggiato il proseguimento degli studi sulle fonti relative alla Sardegna e alla Sicilia, due isole che pur essendo vicine hanno viaggiato su binari dif-

ferenti, rimanendo ancorata alla tradizione toscana la prima e a quella normanna la seconda, ma accettando, rielaborando e facendo propri tutti gli influssi e gli elementi di novità provenienti nel corso dei secoli dal mondo esterno.

a cura di
Silvia Seruis

